



◆ Il presidente del Consiglio conclude a Napoli e a Salerno la campagna elettorale per il Parlamento europeo

◆ La «sfida» con Berlusconi? «Il centrosinistra parte dal 35 per cento dunque il suo è un auspicio...»

◆ Botta e risposta con il Professore sulla questione della «casa comune» «Non vogliamo una sinistra anomala»

# D'Alema: «Il 40 per cento? È un augurio» E a Prodi: «L'unico grande riformismo europeo è quello socialista»

DALL'INVIATO MARCELLA CIARNELLI

NAPOLI «Ora che una pace giusta c'è», come si legge sullo striscione che campeggia sul palco del teatro Mediterraneo in conclusione della campagna elettorale per le europee, Massimo D'Alema può consentirsi per un ora di non parlare solo da presidente del Consiglio ma principalmente da presidente dei Ds e contribuire allo sforzo per costruire un «paese più giusto». Scende nell'agone politico il premier con il gusto di chi in questi mesi si è trovato ad affrontare variabili davvero impensabili per un capo di governo. Quando prende la parola, subito dopo l'europeista convinto Giorgio Napolitano, candidato capalista per la circoscrizione del Sud, si comprende subito che il suo sarà un discorso diviso a metà. Di uomo di governo e di uomo di partito. Il primo potrà rivendicare ancora una volta lo splendore risultato della pace raggiunta e l'impegno per la prossima ricostruzione nei Balcani, da intraprendere immediatamente perché «non è un peso ma un'occasione» oppure strappare l'applauso per l'imminente ritorno di Silvia Baraldini in Italia, anch'esso frutto del crescente rispetto verso il nostro paese che il presidente Clinton ha mostrato di avere e che non è, assoluta-

mente, la conseguenza di un baratto con il Cernis ventilato dalla destra e che D'Alema bolla come «un rigurgito di squadrismo per fortuna solo verbale», il secondo dovrà usare fioretto o spada nei confronti degli avversari. La chiusura della campagna elettorale in Campania, prima a Napoli e poi a Salerno, è l'occasione per Massimo D'Alema di entrare nel merito di alcune polemiche che hanno infuocato una campagna elettorale che dall'uomo del governo viene giudicata poco europea e molto «da disputa di cortile». Scontato anche se ondovago il comportamento dell'opposizione. Da una parte ampia collaborazione nell'elezione di Ciampi o per le decisioni in tema di guerra. Dall'altra l'ossessivo ritorno di Berlusconi sui comunisti al governo. E la richiesta, se il centrosinistra non raggiunge il 40 per cento, delle dimissioni di D'Alema «che è uomo d'onore». Solo che, gli ricorda il presidente che «nelle scorse elezioni il centrosinistra, esclusa Rifondazione, ebbe il 35 per cento dei voti. Farci arrivare a quaranta è un augurio non una minaccia. Ma ora Berlusconi non chiede più le elezioni, evidentemente ha fatto fare qualche sondaggio, ma solo che il governo lasci. Questa campagna elettorale si chiude con un mistero: il nostro, secondo il lea-

der del Polo, dopo il 13 giugno dovrebbe essere un paese senza governo ma anche senza voto...». Si concede alla battuta il capo del governo che poi, molto seriamente, non esita ad affermare che la sua coalizione «si è conquistato il diritto di rivendicare i risultati ottenuti e, quindi, il diritto di guidare il paese».

Ma se il confronto, e anche lo scontro, con l'opposizione è

scontato, la dialettica interna alle forze della coalizione è stata altrettanto accesa. Anche se solidità della maggioranza, la compattezza di essa anche tra evidenti sofferenze nel caso di determinate decisioni, il premier la sottolinea con forza. Romano Prodi poche ore prima aveva affermato di non essere d'accordo con Massimo D'Alema sulla collocazione nel Pse di un eventuale partito

unico dei riformisti: «Non c'è una sola radice del riformismo - sono le parole del leader dell'Asinello - quella socialista, ma ce n'è una pluralità. Dobbiamo costruire una casa nuova e non una casa nuova». Controreplica del premier: «Sento parlare di case, di cose e sento fare distinzioni del tipo: questo partito non dev'essere né questo né quello. Io quando sento fare queste distinzioni,

in un po' mi spavento perché, innanzitutto bisogna dire quello che si è. E allora ricordiamoci che il riformismo europeo, il grande riformismo europeo è il socialismo europeo. Il che non vuol dire che è autosufficiente. Noi non lo siamo. Collaboriamo con grande rispetto con altri. Ma noi abbiamo percorso un cammino durissimo per portare la più grande forza della sinistra italiana nel

riformismo europeo. E facendo questo abbiamo costruito un ponte non soltanto tra la sinistra italiana e quella europea ma tra l'Italia e l'Europa. Se non ci fosse questo ponte l'Italia conterebbe di meno. Un'indistinta non ci avrebbe portato dove siamo arrivati. Noi siamo pronti a tutto, a tutto ciò che ci porta avanti. Non siamo disponibili a riportare indietro la sinistra italiana, nel gergo di un'anomalia, in qualcosa che non sia traducibile nelle altre lingue europee. Io voglio che il leader del mio partito, chiunque esso sia, possa discutere alla pari con i suoi colleghi europei. Non starsene a casa a farsi un solitario. Questo non serve all'Italia». E a Massimo Cacciari che si è lasciato andare ad un tagliente giudizio sull'idea di D'Alema, bollandola come «ottocentesca» il premier ha risposto: «Noi siamo persone prudenti, ci piace ragionare e andare avanti con calma. Cacciari mi deve sempre spiegare che coerenza c'è nel fondare il partito del Nord Est e candidarsi nel Nord Ovest. A me non verrebbe mai in mente. Se questa è la differenza tra ottocento e novecento, mi arrendo davanti a tanta fantasia e spigliatezza. Restiamo con i francesi, i tedeschi e gli altri partner europei nell'ottocento e guardiamo con spirito di amicizia le innovazioni degli altri».

**RISPOSTA A CACCIARI**  
«Io ottocentesco? Spieghi lui perché da Venezia si candida nel Nordovest»

Massimo D'Alema e Romano Prodi e sotto Gianfranco Fini durante il suo intervento alla chiusura della campagna elettorale



## Europa -1

### La parola agli elettori

GIORGIO NAPOLITANO

Concludo oggi le note con cui ho accompagnato lo svolgimento, nelle ultime settimane, della campagna elettorale per il Parlamento europeo. Vorrei ricordare come siano stati i fatti stessi - il succedersi giorno per giorno di avvenimenti significativi e di occasioni concrete di riflessione - a far emergere temi e interrogativi di politica europea largamente ignorati purtroppo dai maggiori organi d'informazione e da diverse forze politiche, a cominciare dalla destra. Temi come quelli dell'accelerazione resa ormai indispensabile verso un'autentica politica estera e di sicurezza comune, verso un'effettiva identità europea di sicurezza di difesa. Temi come quelli di una comune politica di immigrazione e di asilo.

Interessate. Infine, i temi della riforma delle istituzioni dell'Unione, anche per colmare deficit di legittimazione, controllabilità, partecipazione democratica, il cui peso si fa sentire più fortemente quando i cittadini sono chiamati alle urne per eleggere il Parlamento europeo. Abbiamo, da tutti questi punti di vista, considerato con attenzione le scelte compiute dal Consiglio Europeo di Colonia, valorizzando le novità, non nascondendone i limiti. Vogliamo, in questo momento conclusivo, ricondurre le nostre preoccupazioni, i nostri interrogativi, i nostri impegni all'orizzonte di un'Europa politica - e dunque anche di una Costituzione e di una cittadinanza europea - verso cui è venuto il momento di avanzare decisamente.



Ci conforta in questo senso la lezione di Altiero Spinelli: l'esperienza di quella profonda evoluzione europeistica della sinistra italiana che resta legata ai nomi di Enrico Berlinguer e Giorgio Amendola. E ora, la parola agli elettori. Nutriamo fiducia.

## A un passo dal voto il Polo ora si finge unito Ma non si ferma la «gara» tra Fini e Berlusconi Messaggio a Segni: con noi, ma non per dividere. Il leader di An: valiamo doppio

PAOLA SACCHI

ROMA «Finalmente un presidente di tutti...». Il suo discorso mi ha aperto il cuore. Mi sono sentito orologioso di essere italiano». Silvio Berlusconi chiude da Bari la campagna elettorale con un particolare apprezzamento per Carlo Azeglio Ciampi. Il Cavaliere dice di essersi «commosso nel vedere con quanta semplicità, limpidezza e amore per gli altri questo presidente ci ha detto le cose che avevamo nel cuore, che ci aspettavamo di sentirci dire da qualcuno che rappresentasse veramente il nostro paese». Poi, conversando con i cronisti, Berlusconi osserva che la lezione del Kosovo insegna la necessità che Stati Uniti ed Europa intervengano militarmente in tutte le realtà dove vengono violati i diritti umani, «Io proposi già quando ero presidente del Consiglio...». A poche ore ormai dall'apertura dei seggi l'attenzione del Cavaliere sembra già tutta orientata sullo scenario post-europee. Continua a dirsi sicuro che Forza Italia uscirà dalle urne come pri-

mo partito e insiste nel fatto che il governo se «sfiduciato» dalle elezioni «dovrebbe trarre le opportune conseguenze». Che dovrebbe, insomma, andare a casa. Ma continua a lasciare un margine di ambiguità sulle soluzioni che dovrebbero essere adottate nel caso, come lui si dice sicuro, il governo andrà sotto quota quaranta per cento. Non parla di elezioni anticipate. E ribadisce che lo scioglimento delle Camere è esclusiva prerogativa del capo dello Stato.

Evidentemente Berlusconi sa per primo che le elezioni anticipate non ci saranno e la sua sembra piuttosto una strategia volta a «capitalizzare» il concorso del Polo nell'elezione di Ciampi e anche l'atteggiamento avuto sul Kosovo, per rinserrarsi con incisività nel gioco politico. Un'incisività che dipende molto ovviamente dal risultato che proverrà domenica dalle urne, perché è chiaro che le cose sarebbero diverse se le previsioni del Cavaliere non dovessero avverarsi. Berlusconi continua ad escludere categoricamente la volontà di andare a governi di larghe

**FRANCESCO COSSIGA**  
Attacco al capo di F: «Il tuo vero desiderio è fare il vice di D'Alema»



intese. E Francesco Cossiga lo pungola: il tuo vero desiderio «è fare il vice di D'Alema». Il senatore a vita va anche in soccorso del Ppi e dice che lui non ha più dubbi: domani voterà popolare. «Berlusconi si sbaglia» nel fare quelle previsioni. Il Cavaliere intanto in un'intervista a «Il Messaggero» dice che intende allargare l'area moderata del Polo e non prevede un buon risultato per il Ppi. Anche se, afferma, «non ho detto che scomparirà». L'altro giorno comunque aveva previsto un risultato «terribile» per il partito di Marini. Il quale gli replica ironicamente: «Se Berlusconi dice che non andiamo

bene io sono tranquillo, mi sono preoccupato invece qualche tempo fa quando alla buvette della Camera mi avvicino e mi disse che il Ppi era in risalita». Marini, comunque, è sicuro: «Il governo non andrà in minoranza, andrà avanti fino al Duemilauno».

Intanto, a poche ore dall'apertura dei seggi, sembrano placarsi le polemiche interne al Polo. Berlusconi dà il benvenuto a Mariotto Segni nel centrodestra «basta che non venga per dividere». E Segni, concludendo, a piazza del Popolo a Roma, la campagna elettorale insieme a Gianfranco Fini evita ogni polemica con il Cavaliere.

Non raccoglie quando dalla piazza qualcuno gli grida «mandate a casa Berlusconi». Ma sia Fini che Segni ribadiscono che il voto per l'alleanza tra An ed Elefantino è l'unico che può battere «il consociativismo». Gianfranco Fini, reduce da oltre ventimila chilometri percorsi in macchina in questa campagna elettorale e da centinaia di comizi, insiste sulla necessità di ridurre le distanze tra la politica e l'opinione pubblica. E sottolinea che l'alleanza con Segni e con i riformatori Taradash (che parla dal palco) e Calderisi «non è contro il centrodestra, ma per allargarlo». Indirizza i suoi strali

## Swg: stime di voto su Internet domani sera dalle 22 in poi

ROMA I navigatori della Rete domani sera, a partire dalle 22, potranno seguire i dati degli «intention poll» raccolti dalla Swg intervistando per telefono un campione omogeneo di persone rientrate nelle proprie abitazioni dopo il voto; i dati su Internet (www.swg.it) verranno presentati con una banda di oscillazione di un punto. Si potrà anche analizzare l'evoluzione delle intenzioni di voto degli ultimi mesi. L'ultimo dato presente nel grafico sarà quello del 25 maggio, a causa del divieto - oltre quella data - di diffondere dati o informazioni relativi ai possibili risultati elettorali. Oltre a osservare le stime di voto, chiunque potrà inoltre spedire commenti. Secondo Maurizio Pessato della Swg, «a differenza degli exit poll tradizionali, la metodologia degli intention poll si è già dimostrata affidabile in precedenti occasioni. Oltre tutto, è anche più comoda, sia per l'intervistato sia per l'intervistatore, rispetto ai «sondaggi» compiuti fuori dei seggi».

**D**urante la campagna elettorale europea, Forza Italia ha presentato una proposta di riforma fiscale nazionale, contenuta in un libretto a firma del Prof. Tremonti e utilizzata dall'On. Berlusconi, legittimamente, a fini propagandistici. Una propaganda scontata: non è difficile far leva sul disagio fiscale degli italiani. Si tratta di un disagio effettivo, che una semplice aritmetica può descrivere con semplicità. Gli italiani pagano allo Stato più di quanto ricevano in cambio: la differenza è tutta in quel «saldo primario» delle amministrazioni pubbliche che l'Italia ha dovuto portare, da qualche anno, su valori positivi (5,2% del Pil nel '98). In termini pratici, ben 5 punti di Pil che affluiscono alle casse pubbliche sotto forma di entrate non vengono «restituiti» ai cittadini e alle imprese sotto forma di servizi, prestazioni sociali, investimenti. Se a ciò si aggiunge che non sempre i servizi, le prestazioni e gli investimenti effettivamente erogati raggiungono buoni standard di qualità e di efficacia, il quadro del disagio fiscale italiano emerge in tutta la sua problematicità. A cosa serve questo «avanzo primario»? A pagare gli interessi sul debito pubblico e a garantire, nel corso

### L'INTERVENTO

## IL CAVALIERE E IL FISCO, NIENTE EUROPA E TANTO PENTAPARTITO

MARCO CAUSI

del tempo, la riduzione del suo stock. Negli ultimi tre anni, grazie alla «stretta» sull'avanzo primario, l'Italia è riuscita a far declinare visibilmente il rapporto fra debito pubblico e Pil, passato da 125,3% nel 1995 a 118,7% nel '98. Siamo, insomma, pagando l'irresponsabilità fiscale degli anni '80. E dovremo pagare ancora per qualche tempo, fino a quando non avremo riportato il debito su dimensioni accettabili. Un periodo durante il quale - anche indipendentemente dagli impegni europei - sarà necessario non derogare dai binari di una corretta gestione finanziaria. Il percorso di uscita è uno solo, e richiede il massimo senso di responsabilità. Occorre restituire all'economia, sotto forma di riduzioni della pressione fiscale e contributiva e di aumento degli investimenti pubblici, le risorse che derivano dalla riduzione delle spese correnti e dal recupero del-

l'evasione. E occorre migliorare l'efficacia e la qualità di tutti i servizi pubblici, accelerando i processi di liberalizzazione dei mercati e di trasformazione della pubblica amministrazione. Siamo già percorrendo questa strada, con la necessaria gradualità. Nel corso del '98 la pressione fiscale e contributiva si è ridotta di un punto e mezzo. Con l'applicazione dei provvedimenti collegati alla Finanziaria '99 è prevedibile la riduzione di un altro punto. Cosa suggerisce, invece, Forza Italia? Una proposta poco trasparente, non quantificata, priva di copertura finanziaria, dagli effetti incerti. È stato detto che il costo è «solo» di 60 mila miliardi. In realtà, la cifra appare a prima vista sottostimata, se si pensa che la sola abolizione dell'Irap vale 50 mila miliardi, e 5 mila miliardi costerebbe la riduzione di quattro punti dell'aliquota Irap. In

materia di imposta personale, si legge nel documento che si intende introdurre una no tax area e «per la parte di reddito che supera la no tax area, introdurre un'aliquota basica del 23%». L'aliquota successiva del 33% scatterebbe oltre i 200 milioni. Il documento non dichiara esplicitamente il limite dello scaglione di reddito esente. Propone due esempi: per una famiglia con coniuge e due figli a carico «restano fuori-fisco i primi 25 milioni»; per un pensionato con coniuge e figlio a carico «restano fuori-fisco i primi 22 milioni». Partendo da questi dati, abbiamo provato a quantificare il costo della proposta. Prendiamo l'intero ammontare dell'imponibile Irap e lo dividiamo in due scaglioni, tracciando una linea di demarcazione in un punto che sta a metà strada fra 22 e 25 milioni, al di là della linea resta all'incirca la metà dell'imponibile attuale. Applicando il

23% la stima di gettito lordo per la «nuova» Irap è di 100 mila miliardi. Vanno poi sottratte le detrazioni, che a legislazione vigente valgono 40 mila miliardi. Totale del gettito netto: 60 mila miliardi. Poiché l'Irap prevista nel '99 è 220 mila miliardi, la perdita di gettito è 160 mila miliardi. Il costo complessivo della proposta, sommando Irap, Irap e Irap, è quindi stimabile - in assenza di ulteriori specificazioni da parte degli estensori - in 215 mila miliardi. Di fronte a queste cifre, non è strano che Forza Italia preferisca non porsi il problema della copertura finanziaria. Promettere «meno tasse» non è difficile. È più difficile indicare con trasparenza come reperire una somma superiore a 200 mila miliardi. Il 20% verrebbe finanziato con una riduzione della spesa: ma Forza Italia si guarda bene dal dire dove vorrebbe tagliare 40 mila miliardi. Il

30% con il recupero dell'evasione: nulla di più incerto, soprattutto quando dovrebbe riguardare l'emersione di ben 200 mila miliardi di base imponibile. Il 50% verrebbe recuperato automaticamente con una maggiore crescita economica. Basta fare pochi calcoli per scoprire che il tasso di crescita necessario a rendere valida quest'ultima previsione sarebbe superiore al 10%. Un valore ben lontano da quello che ci si può attendere in Europa, ma lontano anche dai tassi di crescita ottenuti negli anni migliori dalle «tigri» asiatiche. Nessuna esperienza storica precedente può avvalorare una previsione del genere. Meno che mai quella degli USA dove alle politiche reaganiane dei tagli fiscali degli anni '80, a cui il Prof. Tremonti si ispira, fece seguito un enorme aumento del deficit e del debito pubblico. La verità è che, negli anni immediatamente successivi all'appli-

cazione della ricetta Tremonti, si tonerebbe a deficit pubblici intollerabili. A questo punto, il discorso potrebbe essere velocemente chiuso: con i limiti posti dal Patto di stabilità, nessun Ministro del Tesoro italiano potrebbe portare a Bruxelles una simile proposta. E tuttavia, è proprio l'assenza dell'Europa il dato più preoccupante che si deriva dalla lettura del libretto fiscale di Forza Italia. Non solo, ovviamente, l'Europa della disciplina fiscale. Ma anche, soprattutto, l'Europa che pone all'Italia enormi sfide di adeguamento. Nelle proposte di Forza Italia non c'è traccia del «salto in avanti» che la società, l'economia e la politica nazionale dovranno compiere per far vincere all'Italia l'appuntamento dell'integrazione europea. Si respira un'aria antica, di promesse che non potranno essere mantenute se non addossandole alla finanza pubblica, di facile propaganda, di provincialismo fiscale. Insomma, un'aria da pentapartito. Il solo effetto che queste proposte potrebbero avere con certezza è di far perdere al paese, per il solo fatto di essere state avanzate e di essere oggetto di discussione, un po' di quella reputazione che l'Italia ha faticosamente conquistato negli ultimi anni.

